

difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 48 marzo 2019

LA CGIL E MAURIZIO LANDINI. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CONGRESSO E SULLE PROSPETTIVE DELLA CONFEDERAZIONE

Il XVIII congresso della CGIL si è concluso con la nomina di Maurizio Landini a dodicesimo segretario generale dell'organizzazione fondata nel 1906.

E' stata una scelta sofferta che ha diviso il congresso ed i suoi delegati. Si sono infatti confrontati i sostenitori di Maurizio Landini e di Vincenzo Colla entrambi sostenitori, a loro volta, del documento congressuale di maggioranza "Il lavoro è".



Il primo, Maurizio Landini, ex segretario generale della FIOM e già membro della segreteria nazionale confederale, rappresenta la componente più "movimentista" ed è stato proposto dalla maggioranza della segreteria nazionale mentre il secondo, Vincenzo Colla, autocandidatosi alla segreteria generale, pure lui facente parte della segreteria nazionale uscente ed espressione della



minoranza di questa, rappresenta invece l'area più pragmatica della CGIL.

L'aspetto singolare di questa divisione non è consistito nel fatto che vi siano state due candidature, ma nel fatto che queste abbiano sostenuto il medesimo documento di maggioranza; il che significa, oltre ai patetici artifici dialettici quali "la divisione avviene su declinazioni diverse del medesimo documento", una cesura interna al gruppo dirigente, unica in tutta la storia della CGIL e che di fatto il congresso non ha saputo sanare.

Entrambi metalmeccanici, Landini e Colla provengono dal lavoro di fabbrica che hanno abbandonato in giovane età per assumere ruoli dirigenti nell'organizzazione per giungere poi, con questo XVIII congresso, alla carica di segretario generale nazionale il primo, e di vice segretario generale il secondo; una carica, questa, abbandonata dalla CGIL e "riscoperta" per l'occasione.

La candidatura di Landini era nell'aria ed è stata salutata fin dalla fase delle assemblee congressuali di base dalle lavoratrici e dai lavoratori, iscritte e iscritti, delegate e delegati, come un cambio di rotta della CGIL in opposizione anche aspra alla candidatura di Colla che si è svelata solo dopo la conclusione delle assemblee congressuali collocandosi quindi più all'interno dell'apparato dirigente centrale e periferico dell'organizzazione che non alla base. Per questo Landini, nell'immaginario collettivo, rispecchia le aspettative della base mentre Colla esprime le aspirazioni dei gruppi dirigenti che lo sostengono.

Ma questa schematizzazione non aiuta un gran che a comprendere lo stato della CGIL dopo il XVIII congresso.

La segreteria Camusso ha indubbiamente rappresentato una CGIL subalterna agli effetti più aggressivi della crisi: silente su questioni centrali quali pensioni, precariato, salario e diritti, ha letteralmente abbandonato ogni opposizione attiva per inseguire CISL e UIL ormai avviate verso un orizzonte neo corporativo, firmando contratti

regressivi e assolutamente inadeguati per evitare l'isolamento ma perdendo, in realtà, ogni contatto con la base che ha dato una concreta prova di disorientamento con il voto alle ultime elezioni politiche, laddove almeno un terzo dell'area di influenza della CGIL avrebbe votato per il M5S o per la Lega, a riprova della cesura verticale consumatasi tra base e vertice che ha caratterizzato la gestione Camusso.

Questa gestione "di vertice" subalterna al quadro economico e politico, e in generale all'offensiva capitalistica in atto, ha lasciato una CGIL divisa sulla sostanza dei problemi che riguardano le lavoratrici e i lavoratori che sono rimasti irrisolti, consentendo grande spazio all'azione governativa che ha dato, in materia di reddito e di pensioni risposte demagogiche e minimali ma concrete rispetto all'inerzia generale della politica parlamentare di opposizione e delle forze sindacali confederali.

Landini eredita quindi una CGIL indebolita anche dalle sue medesime male arti, che si sono concretizzate con la firma dell'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici che si è caratterizzato per la sua inadeguatezza, orientata per altro in senso neo corporativo per quanto concerne il welfare aziendale, un concetto inaccettabile che indebolisce le conquiste del movimento sindacale in materia di assistenza e previdenza pubbliche, lasciando spazio all'iniziativa privata, destinata a dividere il mondo del lavoro in più ricchi e più poveri, definendo un modello contrattuale che si è rapidamente esteso anche ai contratti della pubblica amministrazione, fortemente sbilanciati come sono anch'essi verso il welfare aziendale.

Che simili vicende contrattuali indeboliscano il lavoro e rafforzino il padronato e le tendenze neo corporative del sindacalismo confederale è eloquentemente dimostrato dalla recente vicenda del rinnovo del contratto FCA (ex FIAT) dove la FIOM-CGIL non ha potuto firmare il rinnovo contrattuale, ormai troppo recessivo e fortemente voluto da CISL e UIL che, infatti, sono andate all'intesa separata.

Per ora non è dato sapere quali saranno le mosse di una CGIL che si vuole rinnovata; certo è che, per ora, ad eccezione della vicenda contrattuale dei metalmeccanici non si assiste a nessuna discontinuità della CGIL con la sua precedente parabola moderata e neo concertativa e subalterna al quadro economico e politico, nonostante che la candidatura di Landini prima, e la sua elezione a segretario generale poi, abbia sollevato molte aspettative nella base della CGIL e non solo.

E Vincenzo Colla? Dalla stampa è stato celebrato con entusiasmo eccessivo come un pragmatico per non dire un moderato.

E' questa una definizione un poco troppo caricaturale per un dirigente sindacale come Colla che proviene dal mondo del lavoro operaio, e che rappresenta la continuità di quel riformismo confederale che da sempre ha caratterizzato la CGIL.



Da questo punto di vista le esternazioni di Colla, per ora poche in verità anche se significative come la sua condivisione della TAV, rimandano all'intervista che Luciano Lama, l'allora segretario generale della CGIL, rilasciò al quotidiano "La Repubblica" nel lontano 1978. Ecco, se vogliamo comprendere l'idea che Colla ha della politica e del sindacato dobbiamo ritornare a quei tempi, come se non fosse cambiato niente, in quarantuno anni.

Si ritiene, infatti, che il ruolo del sindacato sia quello di contrattare a prescindere (modello CISL) e che la contrattazione debba svolgersi in equilibrio tra le esigenze dell'impresa, del paese e dei lavoratori le cui richieste dovranno essere compatibili con le esigenze di sviluppo, perché senza sviluppo non vi è alcuna possibilità di progresso e, quindi, di riforme. Una CGIL anni '80 del novecento per intenderci. All'epoca c'era il PCI, che vaneggiava di "compromesso storico" tra la componente comunista, socialista e cattolica, ipotizzando un'alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano che tentava così di assumere una dignità di governo.

In quest'ottica era necessario moderare le richieste sindacali per non soffocare la ripresa e la CGIL, cinghia di trasmissione delle componenti più moderate del PCI che si esprimevano nell'area così detta "migliorista" (Amendola, Napolitano e lo stesso Lama), non faceva mistero di rendersi partecipe nel disegnare un vero e proprio progetto interclassista e nazionale: un disegno neo corporativo che abbandonava la difesa degli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori per renderli compatibili con quelli del "paese" nel tentativo, per altro fallito, di rilanciare il debole

imperialismo italiano sui mercati internazionali.

Nella sopraddetta intervista l'allora segretario generale della CGIL, Luciano Lama, affrontava il tema del salario definendolo *"variabile dipendente"* dal sistema dei prezzi. Secondo questa impostazione gli aumenti salariali avrebbero fatto lievitare i costi di produzione e avrebbero frenato la concorrenzialità delle merci italiane sui mercati internazionali pregiudicando la ripresa e, quindi, anche le riforme che avrebbero dovuto far seguito a questa scelta di sacrifici per il rilancio del sistema paese. Una tesi questa che già aveva visto la CGIL condividere nella sostanza la scelta nucleare e la cementificazione selvaggia del territorio, la creazione dei giganteschi poli industriali al sud (ILVA, Termini Imerese) e l'opzione del trasporto su gomma. Una tesi *"industrialista e sviluppatista"*, declinata e realizzata per altro senza alcuna analisi a supporto per verificarne la validità nel medio e lungo periodo.

Non è questa la sede per affrontare l'insufficienza delle analisi che supportavano le scelte della CGIL e dell'allora PCI, che subordinavano l'analisi della fase ai loro pratici intenti politici, per i quali i fatti dovevano derivare dalle loro intenzioni prescindendo da una concreta analisi del lungo ciclo di ristrutturazione industriale, che già stava caratterizzando l'assetto capitalistico mondiale. I risultati di un simile avventurismo, che invocava sacrifici per consentire riforme che non sarebbero mai arrivate, si allungano fino a oggi nel dispiegarsi dell'attacco al lavoro e alle condizioni di vita delle classi subalterne.

In queste nostre valutazioni ci viene in soccorso la Fondazione Giuseppe Di Vittorio della CGIL che certifica la caduta dei salari in Italia utilizzando le più recenti rilevazioni Ocse, secondo le quali *"nel 2017 le retribuzioni medie italiane nella statistica dell'OCSE sono pari a 29.214 euro lordi annui, in lievissima crescita rispetto al 2001, in diminuzione rispetto al 2010 e rispetto al biennio 2015-2016. Il divario nei livelli retributivi rispetto alle altre economie non solo è ampio ma si è andato allargando dal 2010 in poi"*. Inoltre in Italia il calo del PIL è stato maggiore che in altri paesi e la ripresa più lenta della media europea. Se poi associamo a queste considerazioni l'attacco al lavoro e ai diritti conquistati al prezzo di durissime lotte, l'aumento esponenziale della disoccupazione e del precariato, le disuguaglianze che dividono ulteriormente il mondo del lavoro, l'aumento della povertà in fasce ormai ampie della popolazione, la crescita dell'economia sommersa, della corruzione, dell'evasione fiscale, il fallimento dei poli industriali meridionali e l'indebolimento complessivo del sindacato, ci accorgiamo che la scommessa irresponsabilmente stipulata quaranta anni or sono, che prevedeva sacrifici in cambio di riforme e replicata con la politica dei redditi con l'accordo di *"trentiniana"* memoria del 23 luglio 1993 tra CGIL, CISL, UIL, Confindustria e Governo, è irrimediabilmente persa. Non sappiamo se in Landini, al quale va ascritto almeno il merito di aver in passato tentato di articolare scelte che lo condussero in conflitto con i vertici della CGIL, si agitano oggi simili considerazioni autocritiche e come si regolerà in futuro, certo è che in Colla e nei suoi autorevoli sostenitori l'orizzonte che ha condotto all'attuale disfatta è addirittura riproposto in un sindacato concertativo e compatibile con l'attuale sistema; nel recepire la deriva neo corporativa di CISL e UIL sulla quale consumare l'unità sindacale che diviene un mero percorso di vertice; nel sostenere, in un'ottica industrialista che rimanda agli anni '60 del '900, le grandi opere inutili e dannose come la TAV e nel ritenere che l'autonomia della CGIL si risolva nel ricercare a tutti i costi una sponda politica parlamentare individuata per ora nel PD e nelle sue convulsioni.

La CGIL non ha bisogno di leader carismatici nella speranza di risolvere con questi i propri ritardi che derivano anche dalla sua storica subalternità al quadro capitalistico. Né le iscritte e gli iscritti possono seriamente ritenere che Maurizio Landini, investito di una grandissima responsabilità ereditando una CGIL fortemente indebolita, possa fare miracoli. Né la segreteria Landini può essere ridotta a un qualche espediente congressuale, né si può credere che un solo uomo al comando possa restituirci una CGIL capace di difendere gli interessi delle classi subalterne.

E' necessario intraprendere un percorso autenticamente autocritico, che si concretizzi nella scoperta di un sindacalismo conflittuale ispirato all'unità di classe e all'autonomia del sindacato, che veda nel rilancio delle Camere del Lavoro il punto di aggregazione sui territori di una rinnovata unità di classe. La CGIL, oggi, ha bisogno di impostare una vertenza generale su poche e chiare parole d'ordine; una vertenza unitaria capace di saldare vecchie e nuove generazioni; una vertenza su salario, diminuzione dell'orario di lavoro a parità di paga, previdenza e assistenza.

E' su questo terreno che dovrà misurarsi la CGIL nei prossimi mesi.

Difesa Sindacale

Alle compagne ed ai compagni

Il Post fordismo per molto tempo ha rappresentato, anche in settori politici e sindacali radicali ed antagonisti, una “narrazione” all'interno della quale implicito era che, il sistema di produzione delle merci, avendo superato definitivamente il sistema classico della catena di montaggio e della produzione di massa, appunto il cosiddetto paradigma fordista, si fosse arrivati ad una produzione oramai fatta in via prioritaria e maggioritaria di presunti lavori cognitivi, altamente professionalizzanti, liberi in parte della stessa alienazione del prodotto, nella quale la stessa figura dell'operaio era in esaurimento, se non addirittura scomparsa.

Schiere di pennivendoli, al servizio dell'ideologia dominante, hanno negato l'esistenza della classe e disegnato un falso sviluppo di mestieri e nuovi lavori dove la professionalità veniva sviluppata e dove i lavori immateriali rappresentavano la maggioranza delle occupazioni.

Poi quasi improvvisamente tutto questo dibattito si è fermato (la sconfitta politica della classe ha avuto il suo merito) a fronte dello sviluppo e della crescita della “fabbrica del mondo”, la Cina, additandola, nella letteratura non solo economica ma anche giornalistica, come la possibile e reale concorrente dell'imperialismo dominante, quello statunitense.

Nel gigante asiatico la presenza della classe operaia è niente affatto in via di esaurimento e la sua condizione economica e sociale è niente affatto sviluppata ma ci troviamo di fronte a strutture produttive dove la classica catena di montaggio tayloristica è sviluppata a livelli parossistici.

Nei prossimi numeri di difesa sindacale produrremo delle testimonianze lavorative nelle fabbriche cinesi cercando di comprendere meglio le condizioni effettive della situazione della classe lavoratrice.

Questa constatazione ci ha spinto a riprendere in mano una riflessione accennata qualche anno fa proprio sulla presunta modificazione e democratizzazione del lavoro che ripresentiamo in questo numero di Difesa Sindacale .

L'intento è quello di continuare ed approfondire la discussione sui sistemi produttivi a partire dal WCM presente nelle fabbriche ex FIAT oggi FCA e sviluppare una sorta di indagine, seppure al momento empirica, delle modifiche strutturali o meno nei sistemi produttivi nazionali.

Chiediamo quindi ai compagni ed alle compagne, a chiunque ha come noi a cuore le sorti della nostra classe, di mandarci brevi schede e resoconti di come sia cambiato o meno il lavoro nelle loro realtà produttive, fabbriche od uffici, tentando in seguito una sintesi che chiaramente dovrà servire a verificare o meno alcune impostazioni di fondo che troverete espresse nell'articolo che riproponiamo.

Buona lettura.

Brevi riflessioni intorno al conflitto sociale

“La concorrenza è l'espressione più perfetta della guerra di tutti contro tutti che infuria nella società borghese moderna....Ora, questa concorrenza dei lavoratori tra di loro è l'aspetto peggiore delle condizioni di vita attuali del lavoratore, l'arma più affilata della borghesia nella lotta contro il proletariato.

Di qui gli sforzi dei lavoratori per sopprimere tale concorrenza associandosi; di qui il furore della borghesia contro queste associazioni ed il suo tripudio per ogni sconfitta inflitta ad esse.”

(Friedrich Engels “ La situazione della classe operaia in Inghilterra.” 1845)

“Noi siamo contro la competizione tra i lavoratori, nella società e nella vita. Siamo anche contro il merito e la sua distorta conseguenza, la meritocrazia. Siamo contrari perché non siamo liberali ma comunisti anarchici e non proponiamo la competizione tra esseri umani ma la solidarietà e, in subordine, il pareggio; continuiamo a credere alla necessità dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per un mondo di liberi ed uguali laddove il lavoro manuale assuma la medesima dignità e importanza di quello intellettuale, laddove non vi siano più differenze tra sessi, razze e credi politici e religiosi, perché siamo convinti che gli esseri umani siano tutti uguali, e che le differenze nelle quali sono relegati non costituiscano una storica necessità, ma una prerogativa della società capitalistica e della conseguente divisione in classi dell'umanità.”

(Quaderni di “Difesa Sindacale” – n.1 – Aprile 2012)

Abbiamo scritto e argomentato più volte come il “macchinismo”, le nuove tecnologie e la nuova divisione internazionale del lavoro abbiano favorito una forte spinta alla proletarizzazione dei ceti medi, di come la concorrenza fra i lavoratori sia largamente aumentata su scala mondiale, contemporaneamente con la progressiva dequalificazione del lavoro e come l'insieme di tutti questi processi abbia determinato un progressivo e geometrico arretramento dei rapporti di forza all'interno del conflitto fra capitale e lavoro.

Tale processo è stato agevolato, fin dalla fine degli anni '70, dalla strategia riformista concretatasi con la svolta dell'EUR (1978) laddove il sindacato sembra assumere le caratteristiche di forza di governo autolimitando le richieste sindacali al fine di favorire la ripresa nella logica rigorosa della difesa dell'economia nazionale, in cambio di riforme (investimenti, lotta alla disoccupazione, politiche fiscali) che non verranno mai.

In questo generale contesto di subalternità alle esigenze del debole imperialismo italiano, nei vertici sindacali e nella stessa CGIL avanza l'illusione “che lo sviluppo tecnologico abbia ormai creato alcune nuove figure professionali che vanno valorizzate se si vuole vincere da un lato la battaglia contro l'assenteismo e dall'altro quello di una maggiore produttività degli impianti.

C'è da dire che la prima volta che la classe operaia prova a contrastare il padronato sulla ristrutturazione aziendale la lotta si conclude con una grossa sconfitta (Fiat autunno 1980) che da la misura della distanza fra direzione sindacale e reale situazione di fabbrica” (1)

Nei primi anni '80 del secolo scorso, appena agli inizi della rivoluzione tecnologica basata sulla microelettronica, nonostante fosse già evidente che tale processo avrebbe cancellato un gran numero di professioni e soprattutto distrutto moltissimi posti di lavoro, da parte della borghesia attraverso una propaganda ideologica fortissima e raffinata, fu sponsorizzato e spacciato come la fine dell'organizzazione taylorista del lavoro, incentrata sulla ripetitività dei movimenti del lavoratore e che avrebbe finalmente liberato l'uomo dalla fatica favorendo il suo sviluppo economico, sociale ed intellettuale.

Si giunse a immaginare un'organizzazione del lavoro in cui tutte le mansioni ripetitive, usuranti e alienanti sarebbero state svolte dalle macchine, mentre gli uomini avrebbero svolto solo professioni totalmente nuove e tutte altamente gratificanti e qualificate.

La ricaduta di questa vera e propria campagna ideologica della borghesia come classe generale si ebbe anche sul terreno delle relazioni sindacali.

Infatti “E' proprio a partire dai primi anni '80, all'interno del movimento operaio e delle nuove generazioni cresciute e formatesi all'interno di un “humus” politico-culturale improntato alla solidarietà e alla eguaglianza, che si introduce, per la costruzione delle piattaforme rivendicative legate all'aspetto salariale, il concetto della professionalità, concretizzatasi come una vera e propria campagna promozionale dei valori della borghesia. In sostanza si legavano quote salariali non più ai bisogni reali delle masse lavoratrici, ma a parametri presuntamente neutri come la collocazione nel ciclo lavorativo o al lavoro realmente prestato.

La necessità di salario, mortificata dalla scelta di moderazione retributiva, il grimaldello della professionalità come unica possibile strada per rivendicare maggiori quote di salario determinarono in una prima fase forti rivendicazioni corporative fra le categorie che mantenevano ancora una capacità di contrattazione” (2) rompendo così quel tessuto solidaristico che le lotte operaie degli anni '60/'70 avevano determinato e sviluppato anche in vasti settori giovanile e nell'intera società.

Più tardi, a partire dai primi anni '90, in settori ed ambienti anche d'ispirazione marxista, ci si spinse addirittura fino ad ipotizzare la fine del lavoro o per lo meno del lavoro alienante e coercitivo, tipico di un capitalismo primitivo per arrivare, ad una visione del modo di produzione economica fatta in via prioritaria e maggioritaria di presunti lavori cognitivi, altamente professionalizzanti e liberi dal ricatto economico e liberi in parte della stessa alienazione del prodotto.

Fu tutto un inneggiare, alle magnifiche sorti e progressive che riservava all'intera umanità il modo di produzione capitalistico e fu in quegli stessi anni che dalla letteratura economica si importò e si diffuse come valore culturale dominante e di tendenza il pensiero del “self made men”.

Vere fesserie come “ognuno è il datore di lavoro di se stesso”, iniziarono a diffondersi nei media per arrivare fino al chiacchiericcio da bar .

Seppur non sempre dichiarata ed esplicitata era più che evidente la volontà politica di spengere qualsiasi riferimento alla lotta di classe e alla necessità del superamento del sistema economico capitalistico. Insomma: addio lotta di classe! Siamo tutti capitalisti.

Era l'inizio invece di un processo che avrebbe dato vita a una organizzazione del lavoro incentrata sul totale asservimento del lavoratore alla macchina determinando uno strano quanto comprensibile strabismo sociale.

Più aumentava la sfera del lavoro dipendente e alienante più la figura dell'operaio veniva di fatto cancellata dall'immagine collettiva fino a renderlo quasi inesistente.

Qualche pennivendolo, seguito come al solito da qualche "espertone" di sinistra, meglio se marxista, si spinse fino a ipotizzare la scomparsa della classe operaia e con essa la scomparsa delle stesse classi sociali. Una generica moltitudine.

Ci sono voluti circa 30 anni per riaffermare da parte di un sociologo, per altro non marxista, che le classi sociali non solo esistono e che non sono affatto in estinzione e che dal loro conflitto e quindi dai diversi rapporti fra queste classi dipenderà il futuro (3)

Tornando ad oggi nel mezzo di una crisi economica internazionale che dura da oltre 10 anni e che tutti gli indicatori economici e sociali affermano essere uguale se non superiore a quella del 1929 e da cui nessuno è in grado di dire quando e come ne usciremo, gli esperti di nuove tecnologie da tempo calcolano che negli Stati Uniti così come nella vecchia Europa i posti di lavoro destinati a scomparire per l'introduzione di nuove macchine sarà circa il 50%.

"L'automazione, indotta dalle nuove tecnologie ha avuto e sta avendo un effetto devastante sugli operai, gli impiegati, i commercianti e i liberi professionisti. Basta guardare alla cronaca: la catena di fast food Mc Donald's ha appena annunciato di volere introdurre dei tablet per ricevere le ordinazioni riducendo i camerieri; il colosso dell'e-commerce Amazon sta assumendo 10 mila robot nei propri magazzini per sbrigare lo smistamento dei pacchi " (4)

E a rischio di sostituzione è ogni tipo di lavoro, non solo quello operaio. Il processo non risparmia né le cosiddette nuove professioni, né le più antiche, come quella medica:

"Notiamo al riguardo, per prendere uno dei casi meglio conosciuti che il 50 per cento delle conoscenze di un medico - stimano gli esperti - diventa al presente obsoleto entro dieci anni . L'obsolescenza delle competenze di un sistemista informatico, o di un consulente finanziario o di uno specialista di logistica è ancora più rapida " (5)

Ancora pochi anni fa anche l'assunzione di un operaio semplice presupponeva un periodo più o meno lungo di addestramento e un grado minimo di cultura generale e di conoscenze tecniche.

Per operai più qualificati come, per esempio, il tornitore, il fresatore o l'attrezzista l'impiego presupponeva corsi di formazione professionale ad hoc oltre che un non breve periodo di addestramento pratico.

Oggi, invece, anche un ingegnere può essere licenziato dalla sera alla mattina senza particolari problemi. Infatti, se la macchina a controllo numerico ha cancellato la gran parte dei mestieri operai, l'informatizzazione dei processi gestionali e di progettazione ha cancellato molte figure professionali altamente qualificate o ne ha talmente semplificato le mansioni che qualunque lavoratore che abbia completato la scuola dell'obbligo è in grado di svolgerle.

Uno stesso lavoratore può essere impiegato oggi in una fabbrica automobilistica o all'anagrafe comunale e domani ancora in un call center, dopodomani in un fast food o all'Ikea senza particolari problemi e può anche essere licenziato e sostituito con un altro in qualsiasi momento.

Ecco perché nella fase cosiddetta fordista, era stato funzionale, alle esigenze della programmazione capitalistica, un mercato del lavoro incentrato sui contratti collettivi pluriennali di categoria e il rapporto di lavoro a tempo indeterminato; oggi contrariamente il mercato della forza lavoro è incentrato sulla contrattazione individuale con quella miriade di strumenti normativi come i contratti a tempo determinato e discontinuo,

E' la conseguenza inevitabile dell'uso capitalistico del sistema delle macchine e in special modo di quello moderno ormai quasi tutto informatizzato. Con esso, infatti:

"L'abilità particolare dell'operaio perde il suo valore. Egli viene trasformato in una forza produttiva semplice monotona, che non deve fare più ricorso a nessuno sforzo fisico e mentale. Il suo lavoro diventa un lavoro accessibile a tutti. Perciò da ogni parte si precipitano su di lui dei concorrenti, e ricordiamo inoltre che quanto più il lavoro è semplice quanto più facilmente lo si impara, quanto minori costi di produzione occorrono per rendersene padroni, tanto più in basso cade il salario, perché come il prezzo di qualsiasi altra merce , esso è determinato dai costi di produzione." (6)

La conseguenza immediata a causa dell'accresciuta concorrenza fra i lavoratori è il rafforzamento della tendenza al ribasso dei salari operai e dei lavoratori così come di tutta una vasta gamma di artigiani impiegati e professionisti.

La stessa divisione dei lavoratori basata sulla loro appartenenza a una determinata categoria (metalmecanici, chimici ecc.) è in via di superamento, essendo la stragrande maggioranza di essi impiegabile indistintamente in più settori produttivi.

Ciò determina ulteriore concorrenza fra i lavoratori in quanto è come se aumentasse la forza-lavoro disponibile in tutti settori produttivi.

Senza dimenticare la classica divisione fra lavoratori ed indotto, pratica da sempre presente nei grandi siti industriali ed oggi sempre più spinta, finanche nelle strutture pubbliche come le vecchie municipalizzate fino alla finta cessione di ramo di azienda che determina che in uno stesso sito ci siano 3 o 4 aziende produttive diverse, con diversi contratti e diverse appartenenze come categorie sindacali.

Non è dunque un caso che il famigerato "jobs act" varato dal governo italiano, preveda, oltre alla possibilità per le imprese di licenziare sempre e comunque, un contratto unico per tutti i settori, il demansionamento, ossia la possibilità per le imprese di utilizzare uno stesso lavoratore in compiti diversi, nonché la preminenza della contrattazione aziendale e/o individuale su quella nazionale e collettiva.

Più concorrenza, più isolamento e salari sempre più bassi. Se diminuiscono i lavoratori impiegati perché sostituiti da macchine, ne consegue che necessariamente ai lavoratori superstiti dovrà essere estorta, a parità di condizioni, una quantità di plusvalore (la parte della giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario espressa in termini di valore) maggiore di quella estorta loro in precedenza.

Il modo più semplice per ottenere ciò, oltre alla riduzione tout court del salario, è il prolungamento della giornata lavorativa (plusvalore assoluto).

Infatti a partire dalla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso, benché, proprio grazie alle nuove tecnologie, la produttività del lavoro sia cresciuta in poco più di un decennio di oltre il 100 per cento, la tendenza alla riduzione della giornata lavorativa effettivamente ottenuta a partire dai primi anni '70 fino agli inizi degli anni '90 si è prima arrestata e poi del tutto invertita.

Basti qui ricordare l'ultimo contratto dei lavoratori delle ferrovie che ha aumentato l'impegno lavorativo settimanale da 36 a 38 ore, per di più pagate solo se effettivamente fatte, o gli ultimissimi contratti del settore del commercio, del trasporto pubblico locale (ATAC) così come quello dei bancari, che hanno previsto aumenti di fatto dell'orario con la possibilità nel commercio di arrivare per 16 settimane consecutive a lavorare fino a 44 ore settimanali pagate non straordinario per poi recuperarli in momenti di bassa produttività, oppure quello dei bancari che nel suo articolato normativo ha di fatto confermato l'impianto del "jobs act" per tutti i nuovi assunti.

Oltre al prolungamento classico della giornata lavorativa le stesse nuove tecnologie permettono e sono studiate per un maggior sfruttamento temporale.

Nella Fiat, per esempio, con il passaggio dalla vecchia struttura produttiva rigida al moderno World Class Manufacturing(WCM) il lavoratore si stanca meno e, non dovendo compiere movimenti in conflitto con la struttura del suo scheletro, non spreca neppure un secondo del suo tempo di lavoro.

Infatti, mentre con la vecchia catena di montaggio era il lavoratore a dover armonizzare i suoi movimenti con quelli standardizzati e rigidi della catena, con la nuova, basata sul World Class Manufacturing (WCM), è stato possibile armonizzare i movimenti delle macchine con la migliore postura ergonomica del corpo umano.

"Se un accordo del lontano 1971 stabiliva che, sotto il minuto, un operaio di linea fosse caricato per un massimale dell'84 % (ossia in un minuto di lavoro, quello considerato effettivo non doveva superare i 50,4 secondi), ora — con la disdetta aziendale di quell'accordo un operaio a basso rischio ergonomico potrà sperimentare una saturazione dell'ordine del 98% (Tuccino) . Analogamente, in Toyota le operazioni in assemblaggio richiedevano nel 1973 un minuto e 14 secondi. Nel 1989 erano scesi a 44 secondi . Dunque il lavoro si intensifica e si accelera Come? Eliminando ogni gesto o azione non immediatamente finalizzata a produrre valore aggiunto (" not added value activity" Nava) come camminare, aspettare, posare un attrezzo, cercare, operare fuori linea" (7)

Ciò significa che in una giornata lavorativa di 7 ore non considerando le pause pranzo e le pause previste contrattualmente un lavoratore con la nuova struttura WCM e con l'accordo disdetto e quindi una saturazione dell'ordine di 98% per ogni secondo a parità di ore di lavoro, lavora esattamente un ora di più:

7 ore = 25200 secondi

84% 21168 secondi = 5,88 ore

98% 24696 secondi = 6'86 ore

Nella stesso studio di Francesco Tuccino ripreso dall'Associazione Bruno Trentin si legge inoltre: "Il WCM non è di fatto un nuovo paradigma organizzativo ma una versione occidentalizzata del modello giapponese della lean production (produzione snella); un modello che in estrema sintesi si fonda su due pilastri strettamente interconnessi: just in time e l'auto attivazione — coinvolgimento dei lavoratori. in un sistema che si propone di agganciare la produzione alle richieste di mercato e ridurre al minimo le scorte di magazzino (just in lime) diventa fondamentale per garantire continuità e flessibilità del flusso produttivo la compresenza dei seguenti aspetti: il rapporto con i fornitori l'utilizzo di una tecnologia flessibile la capacità e disponibilità dei lavoratori ad attivarsi autonomamente (auto-attivazione) per risolvere i problemi nelle singole postazioni di lavoro.

La riduzione delle scorte di magazzino rende il modello della lean production molto più fragile di quello fordista; in caso di azioni di lotta con blocchi della produzione infatti diventa più difficile per l'azienda soddisfare le richieste di mercato, contemporaneamente si capisce l'importanza della Logistica in questa nuova filiera dei prodotti dall'industria al mercato Sulla base di queste constatazioni i filosofi del WCM si focalizzano sulla motivazione ed il coinvolgimento dei lavoratori, motivazione che richiede come elemento base un miglioramento delle condizioni di lavoro e in particolare degli aspetti ergonomici ." (8)

E' però altrettanto evidente che essendo il raggiungimento del massimo profitto l'aspetto prioritario e l'unica vera e reale "mission" del capitalismo tutti gli aspetti legati a miglioramenti delle condizioni di lavoro diventano secondari e come nello stesso caso FIAT si ricorre al classico e vecchio ricatto occupazionale, alla fidelizzazione della manodopera attraverso la complicità e l'appartenenza a determinate strutture sindacali più compiacenti e più in armonia con le motivazioni aziendali.

Il management è d'altronde conscio delle insorgenze conflittuali che i nuovi ritmi di lavoro potrebbero suscitare fra le maestranze, le quali passata la grande paura per i destini del loro posto potrebbero inceppare quella gioiosa macchina da guerra che è divenuto il WCM.

Tant'è che al netto delle nuove tecnologie introdotte il clima di intimidazione in FIAT ha portato ad un forte ridimensionamento degli iscritti Fiom passati da 11.00 agli attuali 5.000. (9)

Cristiano Valente

NOTE

1) U.C.A.T – O.C.L.: "Ai compagni su: Professionalità mito sindacale" CP Edizioni – Fi, 1982

2) Convegno Difesa Sindacale 02/04/2011 Livorno . Relazione "Contrattazione"

3) L. Gallino. " La lotta di classe dopo la lotta di classe" Ediz. 2012 Saggi Tascabili Laterza

"le classi sociali esistono ancora, sebbene siano scomparse dalla mente di quasi tutti noi; hanno come testimonianza della loro realtà lo stato del mondo in cui viviamo; e il futuro dipende da come l'interazione tra di esse si evolverà, tra le tante potenzialità di conflitto, compromesso, forme di egemonia vincenti o perdenti che essa nel fondo contiene".

4) La Repubblica 10/11/2014. "Il gap che dobbiamo colmare prima che sia troppo tardi" R. Luna

5) L. Gallino " Vite rinviate- Lo scandalo del lavoro precario" Ediz. La Terza.

6) K. Marx "Lavoro Salariato e Capitale" Editori Riuniti

7) "La nuova Fiat: tra taylorismo e toyotismo" Salvo Leonardi - Associazione Bruno Trentin Rassegna Sindacale del 26/01/2015 – Rassegna.it–

8) "World Class Manufacturing e sistema ErgoUas" Francesco Tuccino 10/09/2010

9) "Fim Cisl in testa tra le sigle dei lavoratori nel gruppo Fiat. Fiom ultima" Il Sole 24 ORE 17/01/2014